

Sentenza della Corte Suprema Federale del Brasile

La Corte suprema federale (Stp) del Brasile ha confermato la validità della legge adottata, nel 2007, dallo Stato di San Paolo che vieta produzione e uso di materiali contenenti qualsiasi tipo di amianto. E la Corte, al contempo, dichiara incostituzionale la norma federale che autorizza il cosiddetto «uso controllato» dell'amianto crisotilo. La notizia è rimbalzata, l'altra notte, di sms in sms attraverso i continenti, diramata da Fernanda Giannasi, presidente di Abrea brasiliana, omologa dell'Afeva di Casale (Associazione famigliari vittime amianto). E i casalesi sono stati i primi a esserne informati. Due di loro - Bruno Pesce, storico portavoce del Comitato vertenza amianto, e Italo Ferrero, ex lavoratore dell'Eternit in Brasile - avevano partecipato, il 10 agosto, alla prima udienza di quest'azione giuridica che riveste grande importanza: confermare la validità della legge che vieta l'amianto nello Stato di San Paolo equivale ad aprire la strada a pronunciamenti analoghi di conferma delle leggi interdittive della fibra già emanate in altri Paesi della Federazione (10 su 27), in contrasto con la norma federale.

Sarebbe miope non riconoscere il ruolo fondamentale svolto da Casale Monferrato. Non è certo per vanto - questa città ferita e con piaghe ancora incurabili se lo sarebbe ben risparmiato il calice tossico del mesotelioma -, ma per giustizia che va detto: la lotta mondiale all'amianto, che oggi allea genti di tutto il mondo - dall'Europa, alle Americhe, all'Asia, all'Australia - è partita da Casale. Da una coraggiosa ordinanza del 1987 dell'allora sindaco Riccardo Coppo che, sostenuto da un gruppo di sindacalisti e medici e amministratori pubblici illuminati, vietò, primo Comune in Italia, l'uso di amianto nella città dove era sorto, nel 1907, il primo e più grande stabilimento italiano dell'Eternit. E giova dire che il maxiprocesso torinese, a carico di chi quel'amianto l'ha prodotto e impiegato, nonostante l'esito prescrittivo della Cassazione non è stato un fallimento. Affatto. Certo, non ci sono stati i risarcimenti attesi. Certo non c'è stata una condanna esecutiva. Ma ciò basta a dire che si è prodotta una montagna di carta da macero? La certezza che un torto si è compiuto e migliaia di persone l'hanno subito (e ne subiscono gli effetti) è stata affermata chiaramente. Non c'è prescrizione che tenga.

Quel processo, sostenuto da magistrati e avvocati tenaci (ognuno nel proprio ruolo, di accusa e, anche, di difesa) e incoraggiato da donne e uomini vestiti di bandiere con la scritta Eternit Giustizia, ha scoperchiato questa emergenza mondiale. Di amianto si muore: il grido partito da qui ora è il grido di tutti. E, tuttavia, non basta che tutti si sappia. Bisogna che chi può o lo sa fare si adoperi a trovare la cura per non morire più. C'è un progetto che può contare su oltre quattro milioni e mezzo di euro accantonati con le transazioni private tra cittadini casalesi e Stephan Schmidheiny, imputato nei processi Eternit. Sono soldi destinati alla ricerca. E non sono ancora stati usati. Questa sì che è non-giustizia.